



**L'assenteismo elettorale e la forma *a-democratica* di Stato
(nota minima su una spinosa ed irrisolta questione)
editoriale 19 ottobre 2021**

ABSTRACT: *The author affirm that the electoral absenteeism, when manifests itself in a substantial manner, does not allow to consider the state as properly democratic, even though it does not connote it as undemocratic. However, the point is that the a-democratic form of state cannot properly be said to be median among the others indicated above. In fact it's very high the risk that it may gradually slide towards the second horn of the alternative, leading to an overall degeneration of the order and to the loss of its features.*

1. La forma a-democratica di Stato quale tertium genus tra la democratica e l'antidemocratica

L'assenteismo alle elezioni è sempre stata una piaga sanguinante e mai rimarginata delle liberal-democrazie. È chiaro che laddove il fenomeno risulti contenuto entro margini tollerabili il carattere democratico dell'ordinamento, pur subendo un *vulnus* di non secondario rilievo, non viene a patirne oltre misura e, con esso, risulta pur sempre salvaguardata la legittimazione politica degli eletti, di maggioranza così come di opposizione: tutti, dunque, potenzialmente *rappresentativi* dei loro elettori; altra cosa, ovviamente, è che poi dimostrino coi fatti di esserlo davvero, facendosi dunque interpreti, nel loro quotidiano operare, dei bisogni più diffusamente ed intensamente avvertiti. Purtroppo, non si dispone – come si sa – di un metro sicuro che consenta di stabilire qual è la soglia al di sotto della quale il fenomeno in parola possa incidere sulla legittimazione suddetta, pregiudicandola, e, di rovescio, al di sopra della quale la stessa possa dirsi complessivamente salvaguardata. Ad ogni buon conto, è dato riscontrare assai di frequente esiti elettorali connotati da percentuali sostanziose di assenteismo, vicine al numero dei votanti; e il *trend* è purtroppo in crescita. Quando, infatti, il fenomeno in parola raggiunge – come si è da ultimo avuto in occasione dei ballottaggi alle amministrative anche di grandi Comuni – vette vistosamente elevate, non può aversi dubbio alcuno che la legittimazione politica risulti gravemente menomata. È vero che le elezioni c.d. amministrative si caricano di valenze comunque diverse da quelle che sono proprie delle elezioni c.d. politiche. Non si dimentichi, tuttavia, che, da un lato, la popolazione di alcuni Comuni è maggiore o, comunque, vicina a quella di alcune Regioni e che, dall'altro, il rapporto che si costituisce tra elettori ed eletti è pur sempre di "rappresentanza politica" (per riprendere qui un'antica etichetta che, nondimeno, meriterebbe di essere fatta oggetto – ma in sede diversa da questa – di non poche precisazioni teoriche in entrambi i termini di cui si compone). Il valore simbolico negativo del fatto in sé resta, dunque, in tutta la sua cruda evidenza ed obbliga ad un supplemento di riflessione rispetto agli studi numerosi ed approfonditi che – come si sa – soprattutto politologi e sociologi hanno già *ab antiquo* dedicato al tema. Quando, insomma, la gran parte degli elettori (in qualche caso, quasi due su tre) non si reca alle urne, il fatto non resta privo di significato e induce ad una disincantata ed amara riflessione circa il

rapporto che viene a costituirsi tra corpo elettorale ed eletti e, più largamente, tra comunità governata ed apparato governante. Non si trascuri, poi, la circostanza per cui anche tra i partecipanti al voto una loro porzione consistente consegna schede bianche o nulle che ulteriormente abbassano la proporzione tra voti validamente espressi ed eletti. Sta di fatto, però, che questi ultimi possono pur sempre dirsi espressione di una libera manifestazione di volontà politica da parte della comunità, facendosi comunque apprezzare la partecipazione al voto.

Mantenendosi comunque la partecipazione stessa al di sotto di una percentuale consistente, viene pregiudicata la legittimazione nel suo insieme e resta inevaso il quesito cruciale: *ma chi rappresentano gli eletti?*

Detto altrimenti, l'investitura non è, insomma, sufficiente a preservare il carattere democratico dell'ordinamento, a dargli modo cioè di affermarsi e farsi valere in apprezzabile misura nell'esperienza e non restare perciò confinato nel mondo delle astratte dichiarazioni di principio. La qual cosa, tuttavia, non significa che lo stesso si converta nel suo opposto, dovendosi pertanto qualificare le dinamiche cui danno vita gli organi della direzione politica (a partire, appunto, da quello che dà voce alla rappresentanza) come espressive di un ordinamento *antidemocratico*.

Quest'assunto non richiede alcuna dimostrazione a suo sostegno. Autoritaria è infatti una *forma regiminis* risultante da alcuni connotati a tutti noti: dall'impossessamento del potere *manu militari* o, comunque, con strumenti non consentiti dall'ordinamento preesistente all'esercizio dello stesso a forza e nel disprezzo dei diritti fondamentali della persona umana.

Nel contesto di cui qui si discute, di contro, le forme della liberal-democrazia non sono travolte ma seguitano, in tesi, ad essere fatte salve. Risultano però svuotate della sostanza loro propria per il fatto che l'operato dei governanti non trae giustificazione ed alimento da una investitura popolare comunque di apprezzabile consistenza.

Tra una forma di Stato *democratica* ed una *antidemocratica*, nella varietà delle espressioni dall'una e dall'altra storicamente e positivamente esibite, viene così ad evidenza una forma di Stato del tutto peculiare, *a-democratica*: non già – come si è venuti dicendo – per ciò che attiene ai modi di svolgimento dell'attività di governo bensì con riguardo alla fonte di esercizio della stessa, alla prova elettorale appunto.

Né le cose mutano a considerare il fatto che responsabili dell'esito appena descritto sono gli stessi elettori assenteisti che con il loro comportamento irresponsabile privano di una base solida l'operato dei rappresentanti, recando perciò un *vulnus* agli stessi elettori diligenti. "Chi è causa del suo mal pianga sé stesso", recita un vecchio adagio; il punto è però che qui il danno si riflette a raggiera per l'intero ordinamento, finendo dunque con il contagiare anche coloro che, recandosi alle urne, rendono testimonianza di fedeltà alla Repubblica, nell'insieme dei suoi valori fondanti, delle regole che vi danno concreto svolgimento, degli istituti di cui si compone l'organizzazione dell'intera comunità statale.

2. *Un problema insolubile, laddove non si ponga mano ad un'autentica palingenesi culturale e ad un corposo rifacimento della struttura sociale e delle formazioni che in essa spontaneamente si costituiscono, a partire dai partiti, ancora prima che ad una opportuna selezione delle candidature alle cariche elettive, in ambito locale così come in sede nazionale (e sovranazionale)*

È da chiedersi se si diano rimedi a questo stato di cose, palesemente espressivo di una disaffezione crescente di chi è governato verso chi lo governa, di cui peraltro si hanno plurimi ed inequivoci segni.

Temo che alcune soluzioni astrattamente immaginabili possano rivoltarsi a mo' di *boomerang* contro chi le mette in campo, finendo pertanto con l'aggravare lo stato comatoso in cui ormai da tempo versa il rapporto di rappresentanza politica. Penso, ad es., all'ipotesi di far ripetere una seconda o magari una terza volta la prova elettorale qualora non si raggiunga una soglia accettabile di partecipazione al voto (ad es., il 40% degli aventi diritto), stavolta superata di poco, rassegnandosi quindi a tenere fermo il verdetto consegnato dall'ultima di esse. In disparte i costi e le polemiche che di sicuro si accompagnerebbero a siffatte ripetizioni, il rischio è che l'assenteismo possa crescere ancora di più, portando all'esito infausto di abbassare ulteriormente e vistosamente la soglia di "rappresentanza" degli eletti. D'altronde, il meccanismo del ballottaggio non incoraggia – a quanto pare – la partecipazione, non a caso calata sensibilmente dalla prima alla seconda espressione del voto.

Si potrebbe poi pensare a misure premiali, volte ad incoraggiare gli elettori a recarsi alle urne (ad es., venendo incontro a chi si trova fuori sede e intenda rientrare presso il Comune di residenza per potersi recare alle urne, dotandolo di sconti nei biglietti di viaggio). Quand'anche questa via si reputi battibile con profitto, resta però il fatto che ugualmente potrebbe assistersi – come si diceva – ad una marea montante di schede bianche o nulle: un dato, questo, già oggi di una certa consistenza ma che un domani – è da temere – potrebbe crescere in modo esponenziale.

Il rimedio, ad ogni buon conto, non può essere, di tutta evidenza, di mera natura tecnica. Occorrono, infatti, interventi strutturali, idonei a sradicare la mala pianta dell'assenteismo dal terreno sul quale cresce rigogliosa, interventi che dunque operino a fondo nel corpo sociale, puntando in modo risoluto e fermo ad una complessiva *palingenesi culturale* che abbia di mira l'ambizioso disegno di convertire la disaffezione alla politica ed a chi la pone in essere nel suo opposto, in affezione vigile e costruttiva. Occorre, insomma, predisporre un piano organico di misure in grado, in primo luogo, di assicurare una congrua selezione del personale politico in sede di confezione delle candidature alle cariche elettive, in ambito locale così come in sede nazionale (e sovranazionale); allo stesso tempo, occorre porre mano ad una corposo opera di ristrutturazione interna dei partiti sì da consentire loro di recuperare almeno in una certa misura quella capacità di progettazione politica che appare essere vistosamente appannata, per non dire del tutto carente. Non è a caso, d'altronde, se proprio nei momenti più critici della storia del nostro Paese, quale quello presente segnato da una pandemia sanitaria ancora largamente diffusa, le redini del Governo siano state affidate a personalità di provata esperienza e di assoluto

prestigio, qual è l'attuale Presidente del Consiglio, non incardinate nei partiti stessi. Mi pare, questa, una confessione d'impotenza o – diciamo pure – di resa dei partiti, incapaci di trovare al proprio interno chi possa farsi carico della gestione della cosa pubblica in modi adeguati alla massa dei bisogni meritevoli di tutela e in forme credibili ed accettabili da parte di una pubblica opinione sempre più disorientata, confusa, lontana dai luoghi istituzionali in cui si fa politica, sì da determinarsi in copiosa misura a non recarsi alle urne ed a non appassionarsi davanti ai confronti spesso animati e non vigilati (nel linguaggio come nella sostanza) che nelle sedi più varie si hanno tra i protagonisti della politica stessa.

Ora, sarebbe qui ingeneroso e francamente penoso, anche per chi scrive, fare un pur sommario raffronto tra il livello culturale del personale politico di alcuni decenni addietro e del tempo odierno: è sufficiente l'ascolto di alcuni discorsi fatti specie nelle sedi televisive o durante le campagne elettorali per rendersi subito conto della differenza.

Vicende a tutti note che in alcuni momenti di svolta politica per il nostro Paese (penso, per tutti, a "tangentopoli") hanno portato ad un complessivo e rapido rinnovamento del personale chiamato a compiti di rappresentanza politica ed a responsabilità di governo (anche in ruoli di primo piano) hanno fatto sì che non ci fosse la necessaria gradualità nella maturazione di certe esperienze e nel rifacimento della composizione degli organi elettivi.

Sta di fatto che la qualità del personale suddetto rispecchia, in scala ridotta, quella della società da cui è estratto. E, invero, i nodi che avvolgono la rappresentanza e non le consentono di esprimersi al meglio di sé, alle condizioni oggettive di contesto, sono gli stessi che ritroviamo negli strati più profondi del corpo sociale. Il personale in parola, d'altronde, è come la punta di un *iceberg* emergente dalle acque, restando sommersa la montagna che la sorregge.

Se ne ha che l'opera di ristrutturazione, di cui si viene dicendo, deve in primo luogo prendere forma in seno al corpo sociale, avviando quella *palingenesi culturale* cui si è sopra fatto cenno, quell'opera cioè di educazione alla politica, nella sua nobile e genuina accezione, quale *servizio* reso all'intera comunità organizzata e non già quale *potere* o *summa* di poteri di cui pochi si avvalgono per il proprio personale tornaconto. Della qual cosa deve aversi tangibile riscontro in ogni sede, a partire dalle scuole e dalle altre formazioni sociali di rilievo costituzionale, tutte sollecitate a spendersi con ogni mezzo al fine di riconciliare governati e governanti e – per ciò che è qui di specifico interesse – di recuperare al voto porzioni consistenti del corpo sociale.

Il vero è che, per strano che possa per più versi sembrare, il diritto-dovere di voto non è ancora oggi, ad oltre tre quarti di secolo dal ritorno alla democrazia dopo la parentesi buia del fascismo e l'immane tragedia collettiva della seconda grande guerra, intimamente avvertito da un numero incredibilmente elevato di elettori per ciò che è e che rappresenta, quale strumento di partecipazione attiva alla vita pubblica, di autodeterminazione in campo politico, di selezione dei capaci all'esercizio dell'attività di direzione politica.

L'assenteismo elettorale è la negazione del dovere di fedeltà alla Repubblica, nel suo fare tutt'uno con i doveri costituzionali restanti, in specie con quelli di solidarietà, di cui è parola

nell'art. 2 della Carta. Senza fedeltà e solidarietà non c'è neppure libertà, eguaglianza, giustizia sociale: in breve, non c'è Costituzione e Stato costituzionale che nei valori suddetti hanno – come si sa – la cifra identificante e la migliore risorsa per la loro trasmissione integra nel tempo, a beneficio dunque anche di coloro che verranno dopo di noi.

L'assenteismo, laddove si manifesti in corposa misura, non consente, dunque, di considerare come propriamente democratico lo Stato, pur non connotandolo come antidemocratico. Il punto è, però, che la forma *a-democratica* di Stato, qui meramente abbozzata in alcune delle sue più salienti linee portanti, non può dirsi propriamente mediana tra le altre sopra indicate. Il rischio è infatti assai elevato che essa possa gradualmente (e senza che neppure se ne abbia piena avvertenza) scivolare verso il secondo corno dell'alternativa portando ad una complessiva degenerazione dell'ordinamento, allo smarrimento dei suoi tratti più direttamente ed immediatamente espressivi. La storia, d'altronde, insegna che alcune involuzioni autoritarie hanno preso piede proprio laddove maggiormente gravi e vistose erano le carenze strutturali del corpo sociale, prima ancora dei difetti in ordine alla direzione politica ed al funzionamento in genere dei pubblici poteri.

Sarebbe bene non scordarselo (*Antonio Ruggeri*).